

Se Nadini fosse stato arrestato subito dopo il 10 dicembre; se delle due grassazioni fosse stato immediatamente imputato, potrebbe dirsi che questa circostanza ha posto i due testimoni in avvertenza, li ha abilitati a ricordare le epoche ed i fatti; ma il Nadini fu arrestato più che tre mesi dopo; delle due grassazioni fu imputato assai tardi, cioè nel 1863. È inverosimile quindi che i due testimoni possano con certezza stabilire che nella sera e nella notte già indicata e proprio nelle ore in cui si consumarono i reati Vincenzo Nadini era in Modena.

D'altra parte noi sappiamo, e ce lo dice la Questura di Modena, che Lodovico Tirelli dedito al giuoco quasi per professione, si valeva spesso dell'opera di Nadini giuocatore di vantaggio; con lui era strettissimo; presso di lui pose a dozzina l'Angela Merli quando la tolse da una casa di tolleranza; nel gennaio del 1862 presentava il Nadini come inserviente nel lupanare della Merli alla Questura modenese, per torlo al pericolo di essere condannato quale ozioso essendo già fin dal settembre 1861 stato ammonito.

E un'altra circostanza vuol essere avvertita, ed è che mentre e la Merli e il Tirelli pretendono che Nadini fin dal 9 dicembre 1861 entrasse nel lupanare; egli il Nadini si presentava alla Questura in Modena soltanto il 7 gennaio, dicendo che allora solo entrava a prestare la vile sua opera.

E gli è per questi motivi e per ciò che d'altra parte noi sappiamo in qual conto abbiano a tenersi le prove di simil fatto, che non possiamo prestar fede ai detti del Tirelli e della Merli, e persistiamo nel credere che Vincenzo Nadini fosse anch'esso cogli altri a commettere il reato, fra coloro che Luigi Romagnoli indicava siccome colpevoli della grassazione, son pure Cesare e Pietro Rossi.

Del Cesare Rossi Agostino Sabattini un giorno diceva — che ci voleva un bello *strigone* (pettine) per potersi *strigare* dall'imbroglio della ferrovia — Ciò attesta Geremia Veronesi.

Ascanio Achille Mussini udì Cesare Rossi a tenere discorsi tali con Donati e con Righi per cui lo ritenne non solo come un malfattore associato ad altri moltissimi, ma lo ritenne ben anco colpevole della grassazione alla stazione della ferrovia.

Pochi di prima del misfatto Cesare Rossi era in istrettezze; cel disse Giuseppina Giordani che lo seppe dalla di lui moglie; tosto dopo fu visto fare larghe spese, fu visto provvedersi di costosa vestimenta, di mobiglia e d'altro.

Cesare Rossi infine pregava Ascanio Mussini perchè si recasse dalla moglie di lui e le dicesse che gli oggetti sequestrati dalla Questura non potevano fargli danno, ma che distruggesse gli altri ch'essa sapeva: fatti cotosti che non hanno bisogno di commenti e che mostrano se fondata sia l'accusa contro del Cesare Rossi.

Pietro e Baldassarre Rossi, fratello il primo, padre l'altro al Cesare Rossi, sono indicati anch'essi quali colpevoli; autore il primo, complice l'altro.

Non appena si commetteva in Bologna o nelle vicinanze un misfatto a consumare il quale si adoperassero assise di carabinieri o di guardie di pubblica sicurezza, subito correva la voce che quelle assise eran fornite dai Rossi, sia perchè di simili effetti erano trafficanti, sia perchè erano notissimi quali mantengoli e ladri.

Si ebbe provato che costoro pochi di prima del misfatto erano possessori di assise da carabiniere che immediatamente scomparvero senza che di esse abbiano saputo dar ragione.

Giuseppe Lucchi affermò d'aver udito da Luigi Frigeri che Clemente Rossi, terzo figlio del Baldassarre, gli aveva confidato d'essere uscito dalla casa paterna, e di aver cessato di convivere col padre e col fratello Pietro, perciò che non voleva essere *compromesso*, per ciò che temeva ch'essi avessero preso parte a furti e a grassazioni

e più specialmente a quella della ferrovia; che poco prima del misfatto aveva visto e padre e fratello portar via di casa assise da carabiniere, armi militari e finte barbe; che aveva saputo in una cantina presso all'osteria del Genio essersi da loro sotterrato ingente quantità di denaro.

Domenico Lucchi siccome presente al discorso tenuto dal Luigi Frigeri prima affermò, poi negò il fatto: Luigi Frigeri lo negò ricisamente e si pretese così di distruggere un fatto che sta come indizio gravissimo contro questi Rossi.

Ma quanto disse Giuseppe Lucchi è vero: è vero che Luigi Frigeri fece il racconto ai fratelli Lucchi: è tanto vero che uno dei Rossi non si tosto ebbe udita la deposizione del Lucchi, con impeto non prudente si alzò e disse che gli eran noti i motivi per quali Luigi Frigeri aveva detto quelle cose; e ch'egli le aveva dette perciocchè pauroso della *testa* per l'omicidio commesso, soggiunse voleva ottenere l'indulgenza che poi ottenne, voleva insomma mettersi in grazia della Questura la quale andava cercando falsi testimoni per far parere realtà i suoi sogni, per provare le sue gratuite asserzioni.

Ma se i Rossi sapevano il perchè Frigeri aveva fatto quel racconto, se essi ne fornivano le ragioni; ciò vuol dire che Giuseppe Lucchi testimoniò la verità, ciò vuol dire che Frigeri veramente aveva parlato, che Frigeri aveva veramente udite le gravissime cose che poi raccontò, imperocchè fatti di tal natura non s'inventavano, nè si conosce ragioni per cui, specialmente il Frigeri, avesse dovuto inventarle a carico dei Rossi.

E tutto questo intanto che fornisce una prova sufficiente della reità degli accusati, prova in pari tempo le loro corrispondenze in carcere e fuori cogli altri malfattori, e mostra come anche nel segreto delle carceri si conosca tutto ciò che fa mestieri per provvedere alla impunità.

Succede ora Antonio Nicolini. A riguardo di queste Nicolini io dirò poche cose quantunque se ne possano dire molte. Io dirò che bastano le innumerevoli contraddizioni in cui egli mise se con se stesso, per doverlo riguardare veramente complice nel misfatto di cui ora si discute. E per vero costui cominciò a raccontare in mille modi il fatto; ora disse che i ladri lo avevano colto all'improvviso, ora disse che aveva aperto ai ladri credendoli carabinieri e guardie di pubblica sicurezza i quali per ragione d'ufficio dovevano in realtà entrare nella stazione.

Ora disse che i ladroni lo legarono ad un albero di pioppo, ora che lo legarono invece al cancello del poco discosto mulino; poi al palo del telegrafo, finalmente a nessuna di queste cose: disse che i ladroni si limitarono a batterlo ed a legarlo nella persona colla catena del cancello, ed a strascinarlo presso il mulino.

Or come va tutto questo? Chi racconta il vero, lo racconta sempre ad un modo; ma Nicolini dice che era sbalordito e confuso. Eh via! passato il pericolo l'animo può bene rimanere ancora agitato, ma un palo di telegrafo è sempre un palo, un pioppo è sempre un pioppo, un cancello di mulino è sempre un cancello di mulino, o quanto meno tutti questi oggetti non si scambiano col niente come in definitiva egli ci volle far credere.

Disse ancora che i ladri dopo averlo legato colla catena assicuraron la catena stessa col lucchetto a chiave, ma ch'esso poté disciogliersi facilmente perciocchè i malfattori avevano lasciata la chiave nel lucchetto. Oh la buona gente!!

Ci disse pure che sempre rimase presso il mulino fino a che ripreso l'animo si slegò e ritornò agli uffizii della stazione.

E questo non è vero, perocchè un testimonio, ben conosciuto dall'Antonio Nicolini, consumata la grassazione, si recò al cancello, e vistolo aperto e non trovarvi il guardiano si fè sulla via che sta appunto a ridosso del

mulino e là si diede ad alta voce a chiamare il Nicolini, ma nessuno rispose, locchè per noi significa che Nicolini non era là, che Nicolini aveva seguitati i ladroni per avere forse da essi le ultime istruzioni sul contegno a tenere.

Se per paura fosse fuggito, lo avrebbe detto — nol disse — anzi disse ch'era legato, impotente alla fuga; presso il mulino non era; dov'era egli dunque?

Un altro argomento, per noi fortissimo, sta contro del Nicolini, ed è l'inverosimiglianza, l'improbabilità che si tentasse una spedizione di questa natura senza previa intelligenza con chi stava guardiano al cancello.

Nè si dica che la divisa mentita degli Agenti della pubblica forza, ai quali d'altronde era fatta facoltà di entrare quando che fosse nella stazione, poteva trarre in inganno ogni più diligente guardiano, che questo argomento sarebbe più specioso che vero.

Non è verosimile, per noi almeno, che si tentasse un audacissimo fatto come questo di cui parliamo, senza che si fosse ben sicuri di colui che doveva essere aggredito prima, che per essere bolognese o almeno in Bologna da lunghi anni facilmente avrebbe conosciuto i malfattori, e che con un grido d'allarme, con un colpo di fucile sparato avrebbe potuto far pienamente fallire la grassazione.

E a proposito del colpo di fucile; il guardiano al cancello della stazione durante la notte sta sempre armato.

Antonio Nicolini doveva avere con se la sua carabina, doveva averla carica, perchè un fucile vuoto in mano di una guardia notturna che presta servizio importantissimo, è cosa ridicola, assurda: ora perchè Nicolini non era armato? perchè aveva vuota la carabina? Questa carabina dove andò? qual fine ha fatto? fu tolta dai ladri? Esso nol disse: disse che l'aveva lasciata nella garretta. Oh! il diligente guardiano!!

Ma forse Antonio Nicolini, sebbene uomo di faccia robusta e di persona tarchiata, sebbene guardiano notturno, sebbene preposto ad un importante e delicato ufficio, è tal uomo da aver paura dell'armi, forse Nicolini è un *imbecille* qual lo volle qualificare un testimone udito!

No, o signori giurati: Antonio Nicolini non è un imbecille, non è uomo cui faccia paura la vista o il maneggio dell'armi: voglia la sua fortuna ch'egli non abbia ad esser chiarito più grande malfattore di quello che questo giudizio nol mostra: voglia la sua fortuna che s'abbia a ritenere che il signor Maddaleni si è ingannato; perchè se il signor Maddaleni non si fosse ingannato, oh, allora noi avremmo la dolorosa certezza che questo Nicolini non ha paura dell'armi, che sa maneggiarle molto bene, ch'egli è un grassatore, ch'egli è colui che con un colpo d'arme da fuoco spense la vita d'un bravo soldato che valorosamente volle resistere ad una banda di ladroni che aveva aggredito una vettura corriera.

Antonio Nicolini dopo il fatto, allora quando in mille modi raccontava e l'incontro e la sorpresa, voleva parere spaventato, ma non era, chè il sangue non gli aveva per nulla rifluito più prestamente al cuore, non si mostrava per nulla o pallido o abbattuto, era per contro in istato normale se pur non ha a dirsi ch'era saturo d'acquavite bevuta in quel momento stesso, e in compagnia forse di alcuno dei grassatori.

Per noi Antonio Nicolini è colpevole, Antonio Nicolini per noi è un agente principale nel reato, per ciò che nell'atto in cui il reato si eseguiva ha prestato aiuto efficace a consumarlo, aiuto cosiffatto che senza di esso il reato non avrebbe potuto consumarsi.

Gaetano Tugnoli nelle sue confidenze con Luigi Romagnoli disse di avere avuto una parte del prodotto di questa grassazione, quattro scudi, e Luigi Romagnoli il quale vuole assolutamente, come fu provato, che l'onestà fra i ladri si mantenga, disse al Tugnoli ch'era stato truffato che gli doveva toccare una parte molto maggiore, per ciò che il prelievo che si era fatto sulla somma depredata e che doveva essere diviso fra gli associati concorsi all'azione, era tale per cui tutti gli associati non concorsi ma-

terialmente all'atto, dovevano percepire una quota molto maggiore.

Questo colloquio ci prova due cose: prima, la reità del Tugnoli come ricettatore: secondo, la esistenza dell'associazione.

Viene finalmente Pier Antonio Bragaglia. — Costui non potè essere materialmente a consumare la grassazione perchè fu arrestato nel giorno 10 dicembre.

Il suo contegno dei giorni precedenti era stato tale che gravi sospetti s'erano elevati sul conto suo, che l'autorità politica credette di farlo sorvegliare.

Esso fu visto coi Ceneri e cogli altri a misteriosi e sinistri convegni; nel giorno 10 di dicembre stesso si presentò all'ispettore di pubblica sicurezza per avere un nuovo foglio di via per Ferrara — In quel di stesso egli fornì la morale certezza alla Questura, che si muniva dei mezzi opportuni ad una più facile fuga.

Pier Antonio Bragaglia confidò a Campesi di avere cogli altri concertato il misfatto, di non avervi materialmente preso parte solo perchè arrestato.

Egli dunque ha scientemente assistito gli autori nel fatto che lo hanno preparato, egli è complice, non necessario, ma pur complice.

Le rivelazioni di Romagnoli, di Bragaglia, di Righi, di Tognoli, di Sabattini ci sono affermate da Pietro Campesi, da quel Campesi di cui si son dette, di cui si diranno molte cose; da quel Campesi però del quale la Provvidenza si è in parte servita per liberare Bologna dalla mazzuola di ladroni e di assassini che la infestavano e la opprimevano, da quel Campesi a cui, qualunque esso sia, Bologna deve pur qualche cosa.

Le deposizioni di Campesi sono avvalorate da quelle di Angelo Ferriani, di Ascanio Achille Mussini, di Geremia Veronesi e di altri molti, che tutte mirabilmente collimano a mostrare la reità di tutti gli accusati.

La Seduta è sospesa alle ore 1 e 10 e ripigliata alle ore 2 e 40 minuti: il Presidente da la parola al M. P.

*Ministero Pubblico.* — Signori giurati, di un'altra grassazione è forza ch'io vi tenga discorso.

Angelo Brazzetti agiato stovigliaio di questa città, sulle otto della sera del 23 febbraio 1862 se ne stava tranquillo nella cucina della propria casa in seno della sua famiglia. Eran con esso una vecchia signora ch'egli da molti anni teneva a dozzina, ed una di lui sorella che con lui soleva passare la giornata e buona parte della sera.

D'un tratto tutta quella buona gente ode avvicinarsi un rumore di passi concitati; d'un tratto vede spalancarsi la porta della cucina e presentarsi quattro uomini di aspetto sinistro col viso coperto o contraffatto, e ode intimarsi il silenzio sotto pena della vita, Angelo Brazzetti è con mal piglio afferrato per la persona; afferrata è pure la moglie di lui: ad entrambi sono appuntate le armi, ad entrambi si dice che si vuole danaro.

Uno dei ladroni intanto dato di piglio ad una lume s'avvia nella sala dove il Brazzetti teneva lo scrigno, ma in breve torna in cucina, e mostrandosi assai conoscitore degli usi della casa, fruga sulla persona della moglie del Brazzetti, le toglie le chiavi dei cassettoni, ritorna in sala col quarto dei ladroni, e là depreda quanto può trovare cioè 7000 lire in danaro ed altri oggetti preziosi.

Per alcuni giorni fu creduto che fossero pure state rubate sei possate d'argento, ma quelle possate furono dopo alcun tempo ritrovate nel luogo in cui si solevano riporre.

Poich'ebbero predato, quei ladroni uscirono minacciando di chiudere nella cantina tutta la famiglia e di portar via un figliuolo giovinetto del Brazzetti e di ucciderlo se qualcuno avesse zittito o dato l'allarme.

Dal fatto in breve narrato ed accertato colle dichiarazioni dei coniugi Brazzetti e della signora Orlandi, persone probe e d'ogni fede degne, si può stabilire che nella fattispecie si tratta di grassazione commessa da più persone accompagnata da minacce nella vita a mano armata ed

aggravata da tre delle circostanze che qualificano il furto cioè da quella del *tempo*, da quella del *mezzo*, e da quella infine del *valore*.

Del *tempo*, perchè fu commessa di notte e in casa abitata; del *mezzo*, perchè i grassatori ad introdursi nella casa del Brazzetti scalarono un muro alto più che due metri; del *valore* per ciò che le cose depredate sono d'un valore superiore alle lire 500.

Sull'ingenero del reato, e sulle circostanze che lo aggravano, non crediamo possa sorgere seria contestazione, e quindi passiamo oltre a cercare gli autori di essa.

La Questura ebbe avviso del misfatto la sera stessa, e pochi di dopo per suoi confidenti seppe che autori erano Carlo Pedrini, Luigi Righi, Luigi Terzi, Biagio Terzi, e Teodoro Squarzina, e li fece tutti arrestare nei primi di del marzo 1862.

Più tardi e di molto, nel 1863, si seppe da Pietro Campesi che oltre ai cinque nominati avevano concorso a commettere il reato, Luigi Romagnoli e Vincenzo Merighi nella cui taverna s'erano presi i concerti, dalla cui taverna erano partiti i ladroni, nella cui taverna erano tornati a dividere il bottino.

E Campesi seppe tutto questo da Romagnoli che nel carcere queste cose gli confidò.

E ciò che disse Campesi trova riscontro nelle risultanze dell'istruttoria, la quale indipendentemente da quanto prima scrisse e poi disse Campesi, ha fornito indizii sufficienti di reità a carico di ciascuno degli accusati.

Di Luigi Terzi abbiamo che partito da Bologna sui primordii del 1861 si recò a Londra per cercarvi lavoro. Egli lo dice, e sia, ma poco in Londra si fermò, chè là non era possibile la vita di qui: dopo due mesi tornò a Bologna con *nove o dieci* sterline, com'egli disse, poi disse *dodici*, e sia, pagò le spese del viaggio, e tornò qui all'antica vita: tornò qui all'ozio, al giuoco, ai vizi d'ogni maniera.

Abbiamo dalla sua bocca ch'egli spese ventisei scudi d'argento in vestimenta, ch'egli spese in anelli d'oro, ch'egli spese in altri oggetti d'ornamento; sappiamo da altri ch'egli ben lungi dal vivere parcamente come le sue condizioni avrebbero voluto, frequentò i caffè, le taverne; che anzi nelle prime locande della città egli andava a cercare quotidianamente il pranzo più squisito; che spesso pagava anche per altri; che frequentava tutti i teatri; che in essi non si accontentava del posto che vi prende il modesto artigiano allora quando va a cercare un onesto sollievo alle fatiche durate nella giornata, ma voleva il posto riservato all'opulento, anzi sappiamo ch'egli insieme con un suo compagno, con Cesare Trebbi, prendeva palco al Teatro del Corso.

Nè ciò basta, che altre passioni anche più estese lo stringevano a cercare in ogni modo quel denaro che dal difetto di ogni onesta professione o di altri onesti mezzi, dall'ozio o dalla mala vita gli poteva venire. Luigi Terzi inoltre era dominato dalla passione del giuoco, e tutti sanno se il giuoco può fornire mezzi di lauta vita, quando s'hanno a fronte dei giuocatori come Gardenghi, Passaglia, Bignami e Luigi Mariotti.

Abbiamo infine che Luigi Terzi negli ultimi di del carnevale del 1862, subito dopo la grassazione commessa a danno del Brazzetti, fu visto percorrere carrozzando le vie della città e il corso insieme con Teodoro Squarzina altro degli accusati, altro di coloro che col Luigi Terzi aveva comune la vita ed i vizi, e spandere e scialare con esso quel denaro che un onesto negoziante aveva ammassato e tirato in casa per far fronte agl'impegni del suo commercio.

Luigi Terzi che non vuole aver rubato, che non vuole aver grassato, che tornò da Londra con *nove o dieci* lire sterline soltanto, che fece le enormi spese, che menò la vita che ora tutti sanno, Luigi Terzi allora che fu arrestato fu trovato defensore di più che cento lire.

Dove traeva egli questo denaro? dal giuoco, egli dice, dai risparmi che aveva fatti prima di partire per Londra, e che aveva lasciati in Bologna.

Eh via! Quando si parte per lontane regioni e nell'intendimento di fermarvisi, si porta con se tutto il denaro di cui si è possessori; il giuoco non può fornire ampi mezzi quando coloro contro i quali si giuoca sono bari e giuocatori di vantaggio.

Il Luigi Terzi associato con Carlo Pedrini e cogli altri accusati, toglieva i mezzi della dissipatissima, costosissima vita dei misfatti, e l'arme e gli oggetti che gli furono sequestrati, chiariscono anche più chi egli veramente sia.

E tutto ciò addimosta che la Questura era ben informata sugli autori della grassazione, e che chi aveva detto Luigi Terzi uno degli autori aveva detto il vero.

Di Biagio Terzi sappiamo che anch'esso è uomo di mala vita — più volte per furti processato — indicato anch'esso e subito qual altro dei grassatori alla Questura poi e molto più tardi da Campesi per le confidenze di Romagnoli.

Contro del Biagio Terzi stanno molti degl'indizii che stanno contro del fratello suo Luigi. Anch'esso ozioso — anch'esso dato alla vita delle taverne e dei postriboli — anch'esso sciupante in tutti i vizi più dispendiosi un denaro che legittimamente non poteva avere.

Negli ultimi giorni del carnevale 1862 fu visto anch'esso percorrere in carrozza le vie della città insieme con donne di mala vita, e con Giuseppe Minarelli uno dei grassatori del banchiere Parodi; e fu visto a spendere così da destare perfino le meraviglie di chi non guarda pel sottile, e da far chiedere come potesse gettare tanto denaro: e allora fu risposto che aveva ereditato da una sua zia: eredità sognata allo scopo di nascondere una delle mani che commettevano i misfatti.

Biagio Terzi fece viva opposizione agli agenti della pubblica forza che vollero arrestarlo, e tutto ciò fornisce tal cumulo d'indizii contro di lui da chiarire che quanto di lui fu riferito prima alla Questura poi da Romagnoli a Campesi, era pienamente vero che egli fu uno dei grassatori del Brazzetti.

Teodorico Squarzina e Luigi Righi oltre all'essere stati tosto indicati siccome autori della grassazione, oltre all'essere tosto stati per questo misfatto arrestati, oltre alle male qualità e alla associazione continua agli altri Accusati, hanno contro di se le proprie stragiudiziali confessioni, perciò che lo Squarzina disse a Campesi ch'egli aveva venduti insieme col Terzi parte degli oggetti depredati al Brazzetti e col ricavo di essi s'era *divertito* negli ultimi di del Carnevale; e ciò trova ampio riscontro nel fatto veramente accertato ch'egli lo Squarzina divise col Terzi gli stravizzi del Carnevale: e il Righi disse che non temeva punto di essere *compromesso* per questo reato per ciò che Brazzetti, cognato del Pedrini, e autore principalissimo del reato stesso non avrebbe mai accusato il congiunto, e non avrebbe per ciò neppure accusati i correi.

Contro Luigi Romagnoli la prova è anche maggiore — Egli si confessò colpevole con Campesi, indicò gli altri colpevoli. — Egli inoltre fornì una maggior prova. Questo Luigi Romagnoli non era punto stato indicato alla Questura: contro questo Romagnoli non si assunsero informazioni in riguardo a questo misfatto: fu molto tempo dopo, nel giugno del 1863, che si seppe da Campesi che Romagnoli vi aveva preso parte e si seppe dietro una lettera che il Campesi scrisse al signor Questore, lettera di cui fu data lettura, che sta agli atti, e che mostra come il Campesi venisse spontaneo a fare le sue dichiarazioni.

Eppure Luigi Romagnoli, ce lo dice, ce lo sostiene esso stesso, appena si seppe pel paese del fatto chiese ed ottenne dal signor Manzella un certificato da cui constava che nella sera del 23 febbrajo 1862 e nell'ora del commesso reato egli si trovava in casa del Dottore Visconti. Ma chi accusava allora Romagnoli? Chi gli imputava questa grassazione? E se nessuno gliela imputava, se il suo nome rimaneva estraneo a questo misfatto, se la Autorità tutrice della pubblica sicurezza non aveva indizio alcuno contro di lui, e perchè Luigi Romagnoli si prov-

vedeva d'una necessaria giustificazione? Non era questo un accusarsi di per se? non era un mostrare che egli aveva la coscienza di potere giustamente essere tenuto un malfattore? Il Romagnoli dice che presentò tosto questo documento alla Questura: ma la Questura dice che non è vero, e noi crediamo alla Questura. Crediam bene che Romagnoli abbia potuto sospendere la buona fede del signor Manzella, il quale non avendo avvertito all'ora precisa in cui Romagnoli fu alla casa del Dottor Visconti che frequentava, ha forse rilasciato il certificato di cui parla Romagnoli; ma non crediamo per nulla che Romagnoli non ricercato dalla Questura, non imputato del misfatto di cui si discorre, abbia prodotto un documento il quale avrebbe senz'altro fornito ragione di sospettare sul di lui conto, o di fissare almeno sopra di lui la sorveglianza.

Si avverte però che il signor Manzella attesta di avere rilasciato un certificato al Romagnoli da cui constava che in una data sera il Romagnoli era in casa del dottor Visconti, ma non stabilisce punto la data e che quindi il signor Manzella nulla pone in essere, e che intanto da questo fatto, da questa procurata giustificazione non richiesta, non necessaria si ha un indizio convincentissimo della reità del Romagnoli: reità che come già s'è visto esso stesso pienamente confessava a Pietro Campesi alla presenza di Angelo Ferriani che tutto conferma.

Di tutti il più colpevole però è Carlo Pedrini. Costui andò quasi fanciullo ad apprendere l'arte dello stovigliaio presso Angelo Brazzetti. Angelo Brazzetti se lo vide crescere sotto gli occhi intelligente, operoso, ed onesto. Gli pose affetto, e cosiffatto che volle legarselo coi vincoli dell'amore, e gli diede in moglie una sua sorella. Durò in questo modo molti anni il Pedrini, chè nella casa di Angelo Brazzetti trovò modo a campare onestamente ed anche agiatamente la vita, trovò l'amore di fratello.

Ma d'un tratto l'animo del Pedrini si muta. Il Pedrini artigiano attivo, padre di famiglia, massaiò, d'un tratto si rivela svogliato del lavoro, si mostra poco calente della famiglia, si fa vedere associato a tristi compagni.

Alla fabbrica delle stoviglie sostituisce il Caffè dei Viaggiatori: stanco dell'affetto di Angelo Brazzetti, va a cercare quello di Cesare Trebbi e di altri al Trebbi simiglianti.

Il denaro che aveva ammassato esercitando l'arte dello stovigliaio investe nella compra di alcuni cavalli e di una carrozza, e si dà a condurre vettura, anzi contrae società con Cesare Trebbi — Ma egli il Pedrini che non è ancora ben veterano nelle male arti dei ladri, dei truffatori, in poco di tempo perde nelle bische, e nel giuoco i risparmi di molti anni: ei socio e padrone ch'egli era in poco di tempo diventa garzone, e col salario di trenta soldi al giorno. Ma questi trenta soldi non bastano a passargli i vizii che aveva contratti, e allora è mestieri cercare il modo di fare del denaro. Ebbene, gli sta dinanzi l'esempio de' suoi nuovi amici, de' suoi nuovi compagni: è necessità divenire malfattore; e Pedrini lo diviene, si associa cogli altri, tira innanzi nella vita scioperata e viziosa, cogli altri si unisce a consumare opere malvagie.

Nè basta: alla sua nequizia egli fa segno l'uomo a cui deve rispetto ed amore, l'uomo che per quantunque offeso nella parte più suscettiva dell'anima pure non pertanto continua ad accoglierlo in casa, continua alla moglie di lui quelle cure e quell'assistenza che esso marito perverso più non le prestava: egli il Pedrini conduce una masnada di ladroni là in quella casa dov'esso aveva ricevuto il pane, la vita morale.

E noi questo asseveriamo perchè nella nostra coscienza sta che la grassazione di cui ora si parla fu ideata da Carlo Pedrini cognato dell'Angelo Brazzetti, fu da lui diretta, da lui principalmente eseguita.

Angelo Brazzetti non era solito tenere in casa presso di se il suo denaro: solamente quando gli occorreva dei pagamenti ritirava dai Banchi presso i quali lo depositava le sue somme occorrenti. Di quei di Brazzetti doveva pagare una somma e nel di innanzi al 23 febbrajo aveva ritirato 7000 lire. Chi poteva sapere questo fuor

del Pedrini che sotto velo di andarvi a prendere la moglie, quasi ogni sera si recava presso il Brazzetti, e v'era stato nella sera del 22 febbrajo? Chi poteva questo conoscere meglio del Pedrini la cui moglie stava del continuo col fratello Brazzetti, e che nelle brevissime ore di convivenza col marito poteva innocentemente istruirlo di quei fatti che a lei perchè onestissima, perchè amatissima, nessuno della famiglia Brazzetti teneva celati?

Chi meglio del Pedrini poteva conoscere gli usi e le abitudini tutte della famiglia Brazzetti? chi fuor di lui poteva dare istruzioni così precise ai malfattori circa alla topografia della casa, circa al sito in cui si tenevano il denaro o gli oggetti preziosi, circa alla persona che era guardiana delle chiavi?

Oh! senza Pedrini la grassazione a Brazzetti non si consumava — E Pedrini fu visto, Pedrini fu conosciuto, e l'infamia di questo misfatto giustamente pesa più grave sopra Pedrini che sopra gli altri.

Un garzone tintore per debito di mestiere nella sera del 23 febbrajo 1862 si recò nella tintoria dove lavorava, e ne uscì verso le otto. Quella tintoria sta presso alla casa Brazzetti — Il garzone tintore passò dinanzi a questa casa e vide un'uomo fermo il quale al suo passare proferì la parola *Au là* — E questo fu un lampo che rischiarò tutta la verità — La parola *Au là* proferita da quell'ora in cui si stava consumando la grassazione rivelò tutto il mistero — Carlo Pedrini aveva questa parola per intercalare — Allora che aveva finito un lavoro, allora quando una cosa era fatta aveva per uso di proferire *Au là*, e allora la proferì certo per la interna soddisfazione che provava nel vedere allontanarsi un testimone incomodo — E questo fatto riferito tosto che si seppe della grassazione destò nell'animo dell'intera famiglia Brazzetti un grave sospetto a carico del Pedrini — E ciò che prima era sospetto, era dubbio, divenne certezza quando si ebbe notato che Pedrini solito a recarsi ogni sera nella casa di Brazzetti per prendervi la moglie quella sera del 23 non ci fu, e non ci fu nemmeno quando vide che sua moglie contro il solito; contro ogni costume non non si recava a casa a dormire. Ogni dubbio cessò quando nel giorno 24 successivo fu visto a comparire il Pedrini colla barba rasa e senza i mustacchi che di solito portava e che aveva il di innanzi.

E questo indizio si fa viepiù potente contro Pedrini perchè costui nega recisamente il fatto e lo nega a fronte delle esplicite dichiarazioni dei coniugi Brazzetti che entrambi lo osservarono, da cui anzi trassero argomento precipuo della reità del cognato.

Più al Pedrini fallì l'animo di presentarsi ogni di, come aveva costume, nella casa di Brazzetti, e nella settimana che al misfatto succedette una sola volta vi andò.

Luigi Romagnoli indicò il Pedrini siccome quello che aveva *data la dritta*, e nel linguaggio dei ladri *dar la dritta* vuol dire fornire le indicazioni necessarie alla più facile esecuzione del reato: Faustino Lolli disse che Biagio Terzi suo compagno di carcere, intanto che si protestava straniero affatto a questa grassazione e di essa non colpevole, diceva in pari tempo che l'infame era Carlo Pedrini perchè Carlo Pedrini era quello che aveva *data la dritta*, e Biagio Terzi ben a ragione voleva che l'infamia di questo misfatto più sul Pedrini che sugli altri pesasse, perchè Pedrini s'era chiarito non solo ladro e grassatore ma anche ingrattissimo ai benefici ricevuti, ed uomo in cui il sentimento morale era affatto perversito.

Rimane a parlare di Vincenzo Merighi — Di costui tavernaio dell'Ancora, diffamatissimo manutengolo di grassatori e di ladri. Romagnoli dice che fu anch'esso del consiglio perchè la grassazione si consumasse — che anzi fu nella di lui taverna che il reato si concertò — che fu nella di lui taverna dove si divise la preda.

---

AVVISO. — Per non ritardare la pubblicazione, domani escirà il principio delle difese — Quanto prima sarà dato il resto della Requisitoria del Pubblico Ministero.